Resoconto del processo formativo insieme alla riorganizzazione del lavoro nel quale sono implicata.

I Parte

26 maggio 2020

Elena Saracino, gruppo M

Scrivo questo resoconto pensandolo come azione di politica professionale, come interpretazione, una di altre possibili, del processo formativo nel quale sono implicata entro il gruppo M nel contesto SPS, dichiarando la mia formazione universitaria in psicosociologia iniziata 18 anni fa nel corso di laurea diretto dal professor Carli. È nel rapporto di formazione con docenti e colleghi universitari che ho scoperto che volevo avventurarmi nella ricerca psicosociale e intervenire nelle organizzazioni. E contemporaneamente ne avevo paura. Ho ancora paura e, quando posso, lo rifuggo, prendo tempo. Cerco colleghi che si appassionino insieme a me in questa avventura formativa. Alcuni li ho già trovati, altri si sentono ambivalenti. Comprensibile, ma il tempo della formazione è adesso, dice la professoressa Paniccia. Nella mia ricerca di identità professionale avvenuta attraverso la formazione, è nella formazione SPS e nella colleganza che sento di riporre speranza. Ho capito tempo fa che esistono i contesti. Non esistono contesti senza collusioni. Le collusioni che SPS propone le sento come desiderabili e desideranti perché in continuo cambiamento. La formazione pensa rapporti e contesti e contestualmente pensa sé stessa in un contesto del lavoro che cambia e di una domanda che cambia. Vivo la formazione come servizio al cliente della formazione, che a sua volta ha un altro cliente. A volte sento la limitatezza di una conoscenza delle culture che incontriamo perché resocontate senza alcuni riferimenti di contesto che il metodo psicosociologico indica e di ipotesi circoscritte, che non tengono in conto il contesto. Le collusioni che noi SPS produciamo le sento utili perché tengono insieme nella proposta formativa ricerca, adattamento, pensabilità, sviluppo di risorse e cambiamento, per fermarsi a pensare e proporre ipotesi quando la storia sembra essere in cambiamento. Adattamento è forse il mio modo per parlare del mio ripiego, del mio abbandono dell’onnipotenza, in una riflessione continua che mi fa avventurare nelle differenze e stimola confronto e pensiero, senza esaurire il senso. Anche tra individuo e contesto. Ero io che non trovavo appartenenza. Mi sentivo sola in un passato di formazione che non sapevo nominare. Nel tempo la formazione universitaria era cambiata, ma io non lo avevo pensato. Il professor Carli lo diceva ma io non ne capivo il senso. Ero in una fantasia di scontatezza di una formazione universitaria in psicosociologia che non mi faceva trovare incontro e confronto con i colleghi. O forse stavo prendendo altro tempo per paura e non vedevo e non sentivo. La mia ricerca tra norma e scarto dalla norma nella diagnosi, mi affascina. Non solo, la sento utile quando precocemente devo individuare elementi di patologia nell’individuo. Insieme uso i rapporti e cerco di distinguere. Una delle mie competenze è la competenza a distinguere, che vorrei sviluppare. Tengo a mente che viviamo un tempo anomico, di crisi economica, di scarsità di risorse, di fallimento delle mete adulte, nel quale ci troviamo a dibatterci tra avidità e predatorietà, in una competizione affamata che esclude pensiero e scinde le emozioni. Sentiamo nemica la formazione, il lavoro, il futuro, l’altro. La paura nel vivere in questo tempo ci fa alleare. E spostare la formazione in gruppi separati dal luogo della formazione. Lo interpreto come un disorientamento o una perdita dell’obiettivo formativo nel vissuto di paura, in tempi anomici, di crisi economica, di scarsità di risorse, di fallimento delle mete adulte. Ci sentiamo valutati nonostante il contesto non valuti, dichiarandolo nell’assenza di voto. Sentiamo i riscontri di gruppo individuali come individuali di fatto, perché detti alla persona che li riceve. Ma c’è speranza.

Formazione ed emozioni, se separate, svuotano di senso l’apprendimento. Scrivendo colgo che sto resocontando del desiderio di rimettere al centro della formazione le emozioni, ma anche di invitare i colleghi ad avventurarsi nell’interpretare collusioni. E di rimettere al centro l’incompetenza, colludendo utilmente su una competenza di base. Nel caso contrario c’è la diagnosi. Il punto è che siamo tutti diagnosticabili.

La mia estraneità nell’entrare nel contesto formativo SPS è lo strumento insieme alla formazione in psicosociologia per rileggere il contesto nel quale sono implicata. Competizione, gruppi blindati nell’esercitazione Star Power che ha portato con sé sentimenti mortiferi e rabbia. Il gioco era simbolicamente finito. Il gioco è il simbolo della convivenza. Eravamo tutti psicologi ma l’avevamo dimenticato. Era nel lutto degli insegnanti che potevamo sentire il nostro lutto di psicologi allievi. “Gruppi blindati” era l’interpretazione di chi si è assunto il peso di leggere le collusioni contestuali (e sociali, io penso) nelle quali eravamo tutti attori. Sembrava morta la speranza, insieme alla psicologia. Il professor Carli si è assunto il peso di fermare il gioco. Il giorno successivo vivevamo il gruppo in cerchio come in una veglia funebre.

Ma, come stare bene insieme, come convivere individuando risorse in quello *spazio anzi,* come abbandonare l’onnipotenza, come ripiegare, come scoprirsi de-sideranti?

È durante il periodo interessato dall’emergenza sanitaria Covid-19 che sento di attraversare formazione e lavoro leggendo quello che viviamo. Interpreto il momento come generale e trasversale fallimento collusivo. Lo interpreto come violento esperimento sociale. L’uguale per tutti insito nel “tutti a casa” prescrive un nomos che azzera le differenze e strappa rapporti.

È in questa riflessione che arrivano i primi monitoraggi individuali. I miei lavori si sono interrotti da poco, repentinamente.